

Peonie bianche ortensie blu

Questo libro è un'opera di finzione. La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autrice.

Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

Claire Caitlin

**PEONIE BIANCHE
ORTENSIE BLU**

Racconto

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025

Claire Caitlin

Tutti i diritti riservati

Pioveva fortissimo quel giorno, la pioggia lambiva i tetti delle case che gocciolavano sui cappotti dei passanti i quali - non particolarmente contenti di quei rigoli grigiastri intrisi di smog sulle proprie pellicce e sopra-biti di lana - si scansavano rapidamente formando giochi di intrecci lungo i corsi del marciapiede argentato. Si fermò un istante a guardare la scena quando distrattamente, ad una notifica del telefono, scese dal marciapiede senza far caso ad una macchina che sfrecciando lungo i corsi d'acqua la evitò facendole la doccia. La doccia, sì, letteralmente. Era in ritardo per l'ennesima volta e ovviamente già imbronciata per l'incidente appena accorso, si precipitò nella sala delle riunioni sbattendo il cancello di ferro battuto che precedeva il cortile interno, a sinistra dello studio.

«Scusate il ritardo ma si sa, quattro gocce e Milano diventa una giungla...» asserì sbattendosi la porta nuovamente alle spalle, con

disappunto della signora Franca. Era visibilmente fradicia, affannata e mortificata allo stesso tempo. A Caterina non piaceva arrivare in ritardo e soprattutto farsi vedere in quello stato pietoso. La sua era una vera e propria ossessione quella di ambire alla perfezione, di sembrare sempre adeguata in ogni circostanza. La giacca perfetta, la scarpa abbinata alla nuance del rossetto, la borsa in texture che riprendeva il twilly in seta. Sapeva che non era mai eccelsa ma l'idea di potercisi in qualche modo avvicinare o quantomeno ambire ad afferrare quella perfezione, le faceva provare una sensazione di piacevole pace interiore. Una libidine la sua, strettamente e sicuramente legata al fatto che tutto paresse essere sotto il suo minuzioso controllo. Tutto come doveva essere. Tutto come lei aveva pianificato. Tutto secondo i piani. Passava ore ad esaminare la prospettiva di come "sarebbe potuto essere", disegnava gli accadimenti nella sua mente florida con l'abilità di un maestro scultore.

La sedia era lì, accanto alla scrivania del vecchio studiolo, tra cumuli di polvere e libri poiché nessuno più aveva avuto l'esigenza di

impiegarla in qualche modo. Prese a scavalcare i presenti per raggiungerla quando inciampando sulla sedia finì dritta sulla gamba di Giacomo. Ormai paonazza per l'imbarazzo cercò di riprendere fiato stropicciandosi il soprabito e raggiungendo rapidamente la poltrona, decise di non affrontare ulteriori spostamenti e finalmente sedersi e seguire con la riunione. Giacomo alzò lo sguardo; i suoi occhi neri, profondi, sottolineati dalle ciglia folte e scure. Lei trasalì. Ogni volta che lo vedeva un brivido le percorreva la schiena. Lo ricordava bello ma da quel giorno sarebbe solo stato un ricordo; non avrebbe mai più osato alzare lo sguardo per incontrare i suoi occhi.

L'associazione dei giovani del museo Parisi stava organizzando la prima festa in maschera della stagione, uno stravagante evento culturale che avrebbe dovuto coinvolgere ed incuriosire un ampio range di giovani spettatori milanesi. Interessandosi a quel luogo avrebbero contribuito con la loro gioia e spensieratezza a renderlo una casa viva ed inebriante piuttosto che un mero cimitero di frattaglie storiche. Il progetto le era piaciuto così tanto perché l'iniziativa era

sempre stata in linea con la sua grande passione: l'arte. Il profondo positivismo in lei le permetteva di vedere il bello in ogni cosa, in ogni forma, in ogni persona. Era per questo che aveva deciso di partecipare attivamente all'associazione e quella sarebbe stata la prima occasione di entrare nel vivo dell'organizzazione.

Era il 2011, Caterina era una studentessa modello della Manzoni; in molti credevano che il suo elevato punteggio nelle varie discipline e materie seguiti da più scarsi che discreti risultati nella condotta, l'avessero spinto a concentrarsi sul volontariato pomeridiano. In realtà la scelta di frequentare il liceo linguistico privato Alessandro Manzoni - La Manzoni, il fiore all'occhiello di Milano, il designatore della futura classe dirigente - le era stato consigliato in virtù della sua brillante carriera scolastica ma di certo non della sua rigorosa e rinomata obbedienza. Alle medie infatti, l'insegnante di matematica la quale amava giovarsi delle sue brillanti capacità logico intellettive, le aveva fatto un discorso piuttosto chiaro e diretto. Le avrebbe abbassato il voto per le

molteplici distrazioni, risate e divertissement condivisi col suo compagno di classe il quale le era stato affidato in qualità di compagno di banco, per subirne la buona influenza, anziché la cattiva. Tra le sue migliori qualità però non vi erano sicuramente l'obbedienza, il rispetto delle regole né tantomeno l'amore per il ruolo autorevole o piuttosto autoritario; era da sempre cresciuta libera di esprimersi slegata da troppe formalità e convenzioni. La sua infanzia felice e spensierata, un passato di gioia ed inebriante ardore l'avevano forgiata in tutta la sua creatività e carisma, tra i weekend di sci nella casa in montagna, i sentieri dove stando al passo del suo amato cecoslovacco, si sentiva protagonista di numerose avventure e la villa nel Ligure tra una nuotata in piscina ed una al mare. Non da meno quella positività che tanto amava vedere nelle persone e nella vita risplendeva di luce dorata come un aurea attorno ogni istante che le si presentava. Le piaceva pensare che quel difetto diagnosticato agli occhi, l'astigmatismo, fosse a tutti gli effetti il suo personale strumento per dipingere una realtà fatta di

linee morbide e sfocate; un quadro di Monet. Monet che era il suo modernista preferito. Passava ore a Parigi, durante l'Exchange cultural, a fissare e ri-fissare quelle tele composte da miriadi di piccole macchie colorate quasi impercettibili che fondendosi nel dipinto costruivano emozioni e sensazioni altrimenti difficili da esprimere in una realtà così banale e asettica. Amava la realtà ma solo quando poteva osservarla con i suoi filtri speciali. La realtà la riportava al senso di responsabilità che percepiva nel profondo del suo cuore e che la spingeva a rendersi sempre più utile per gli altri. Il volontariato era una forma di espressione della sua arte. Ciò che non vedevano "gli altri" infatti, era una bambina dall'indole innocentemente altruista e buona, che in tutti i modi cercava di riappacificare e di trovare armonia dove tutti la dissipavano, che lottava per il senso di giustizia e che credeva nel conforto di un aiuto, essendo questo conforto destinato a colui che lo prestava quanto a colui che aveva necessita di riceverlo. Aveva cambiato associazione ogni anno per poter donare se stessa in molteplici modi e sfaccettature. Ap-

pagare quel bisogno nella sua coscienza. Insegnava agli stranieri la lingua e l'anno successivo li aiutava a trovare lavoro, a scrivere curriculum e fare applications. Da qui l'impulso di specializzarsi nel diritto del lavoro e di studiare management e consulenza di impresa una volta terminato l'Ausbildung ad Hamburg.

Era ormai l'anno 2013. Caterina aveva viaggiato per quella strada innumerevoli volte percorrendo sempre quel passo; il San Bernardino. Amava perdere lo sguardo nelle vallate bianche di una svizzera che pareva sempre così vergine, candida e intoccabile, indomabile. La musica negli auricolari, la fantasia negli occhi di chi stava vivendo un evento importante. Aveva visto questo momento dal primo giorno in cui Ludwig l'aveva raggiunta a Milano, in quell'appartamento al secondo piano che guardava le colonne di San Lorenzo. Passeggiando per via Torino per poi raggiungere piazza del Duomo, fantasticavano di come quella destinazione per le loro promenades avrebbe presto sostituito Marienplatz amaramente; quel

Duomo era da sempre la sua grande bellezza. Sin da piccola ammaliata dai bagliori bianco-rosei di quel marmo, ricamato come d'incanto dei più sontuosi pizzi e merletti di nobildonne, lo ritrovava con ammirazione e devozione. "Ogni milanese d'altronde, soffrirebbe di atroce nostalgia nell'abbandonarlo", pensava, di ritorno per le vie animate del Ticinese. La medesima strada che sua madre e suo padre percorrevano in gioventù. Abitavano lì. Proprio lì. Le colonne ormai sfiorite e degradate le suscitavano quello strano senso di appartenenza, si immaginava osservandole quasi danzare alla luce del lampione posto dinnanzi alla finestra, di intravedere due giovanissimi innamorati rincorrersi per poi scomparire costeggiando la porta. Doveva essere bellissimo, doveva essere Vero. In tempi in cui tutto era più lento, più semplice e certo anche più vero.

Il taxi sfrecciava tra le pozzanghere del Pavé, tra buche e parti mancanti; quella porta era ancora identica, rosso fuoco scavato nei mattoni sbriciolati dal tempo. La memoria cadeva ora sul mattone a vista, il